

Capitolo 1

Vita

Mia madre non era una donna cattiva, ma ottusa e stupida, e a volte la stupidità è peggio della cattiveria; mi teneva chiusa dentro una campana di vetro levandomi il respiro, non mi lasciava fare mai di testa mia, e per andare avanti ero costretta a raccontarle un sacco di balle. Non mi permetteva di uscire la sera con gli amici e voleva essere avvisata su ogni mio spostamento, le mie amiche messaggiavano con il loro ragazzo, io messaggiavo con lei. Dovevo sempre comportarmi in una certa maniera, altrimenti si sarebbe infuriata e chissà quali conseguenze ne sarebbero derivate. Forse è per colpa sua se non sono mai riuscita ad instaurare buoni rapporti con le persone, con i ragazzi... Alle volte sembravo più fredda di quanto non fossi in realtà, avevo avuto solo una relazione... se così si può definire. Con mia sorella, da quel che ricordo, non si comportava così; di lei si fidava, forse perché è sempre stata una ragazza brillante, l'unica delle poche

riuscite veramente ad andarsene da quel paese, ma finalmente stavo per raggiungerla.

Quando morì mio padre, mia madre diventò ancora più possessiva nei miei confronti. Ormai non riuscivo più a sopportare la sua oppressione, ma finalmente stavo andando via da lei, finalmente stavo riuscendo a scappare da quella dannata scuola provinciale. Non sopportavo i miei compagni, e loro come i professori non sopportavano me, non sono mai stata un tipo di compagnia.



Mi trasferii a Parigi da mia sorella Claire, così da poter frequentare l'università.

A Gordes, il paese dal quale provengo, non ve ne erano. Avevo scelto di frequentare la facoltà di Lettere, mi era stato detto che per quest'indirizzo la Sorbona aveva da poco rilevato una stupenda struttura nei pressi del centro cittadino.

Mia sorella abitava in un attico nella settima circoscrizione, poche stanze, viveva da sola.

Era una ragazza molto intelligente, copriva un importante ruolo in un'agenzia di scouting e a giudicare dal suo tenore di vita se la passava piuttosto bene; non la sentivo da molto tempo.

Quando la vidi notai che aveva lacerato con dei colpi di sole biondi il nero dei suoi capelli, la trovai stressata, quasi invecchiata, ma i suoi grandi occhi azzurri e fieri, al contrario dei miei neri e indefiniti, mi accolsero facendo sembrare ogni possibile parola futile.

“Meglio così” pensai.

Dopo i convenevoli da rituale mi fece sistemare in una stanza molto più grande rispetto alla sua, mi sembrò piuttosto strano dato che mia sorella è una di quelle persone che vuole le cose più belle per sé, agli altri lascia solo un po' della sua luce riflessa, e a me tutto sommato faceva comodo quella luce.

Passai tutta la giornata a disfare le valigie fino a quando non mi accorsi che si era fatta notte; tirai fuori il pigiama e mi infilai sotto le coperte.

Facevo fatica ad addormentarmi, mia madre ancora non mi aveva chiamato. Spensi il cellulare, ricorrevo spesso a questo espediente quando non mi andava di sentirla, decisi di accendere la luce e iniziai ad analizzare la stanza che mia sorella mi aveva gentilmente concesso. Era piuttosto anonima, alla destra del mio letto c'era un comodino e a sinistra un piccolo tavolino con un antico abat-jour a mongolfiera, i muri erano coperti da una carta da parati verde e beige piuttosto malridotta, nei tratti più consumati era

coperta da letto e armadio. Entrò mia sorella in camera e mi disse che stava uscendo di casa e che non sapeva a che ora sarebbe rientrata, la salutai e lei se ne andò.

Chiusi gli occhi ma purtroppo non per molto, sentii dei rumori provenire dalla cucina. Aprii gli occhi di scatto, pensai fosse ancora mia sorella che si attardava ad uscire di casa, li sbarrai di nuovo, subito dopo sentii un tonfo provenire dall'entrata, saltai fuori dal letto e tremante di paura andai a controllare se mia sorella era già uscita. Accendendo di volta in volta le luci entrai in camera sua, nel bagno, nel salotto, arrivai all'entrata, aprii la porta per controllare se mia sorella fosse ancora lì nei paraggi ma non c'era; entrando in cucina notai che lo sportello del forno a microonde era aperto, lo chiusi, non sono mai stata un tipo coraggioso e quei rumori mi avevano messo in agitazione, tenevo lo sguardo basso e nella mia mente si accavallavano un sacco di pensieri che non mi portavano da nessuna parte. All'improvviso sentii il rumore di qualcosa che cadeva per terra provenire dalla stanza di mia sorella, un brivido mi salì su per la schiena paralizzandomi dalla testa ai piedi, ad eccezione degli occhi, quelli ancora si muovevano; la mia testa si liberò del suo macchinare e sentii il vuoto, brividi e vuoto, stavo per scoppiare, scappai verso la mia camera, mi buttai sotto le coperte e decisi di non muovermi da lì. La casa con tutte le luci accese giaceva immobile, sembrava che come me attendesse un segno per fare la prossima mossa.

In quel clima ostile decisi di chiudere gli occhi, ma di non dormire.

Dopo qualche ora crollai e mi addormentai, non so quanto tempo riuscii a stare in quello stato. Riaprii gli occhi che era ancora notte, sentivo il mio corpo pesantissimo, non riuscivo a muovermi come se mi avessero tagliato i tendini delle braccia e delle gambe. Per quanta fatica potessi fare non riuscivo a scostarmi neanche di un centimetro, era come se delle mani invisibili mi tenessero attaccata al letto e mi facessero sprofondare in esso, non riuscivo a respirare. Sentii i miei muscoli contrarsi fino all'estremo.

Il dolore era talmente vasto e uniforme in tutto il corpo che svenni.

Quando ripresi conoscenza era giorno.

Mi sentivo fiacca, indebolita, in passato mi era già capitato ciò che mi successe quella notte, ma non l'avevo mai detto a nessuno.

Mia sorella non era ancora rientrata a casa, io non volevo rimanere un minuto di più sola in quell'appartamento: decisi di uscire. Cercai fra le cianfrusaglie della mia borsa un pezzetto di carta, scrissi un appunto per mia sorella dicendo che ero uscita per sbrigare delle faccende dell'università e che sarei tornata per ora di pranzo. Lo attaccai al frigorifero con una calamita.

Ovviamente non era vero, non avevo ancora capito bene dove si trovasse l'università, ma avevo bisogno di sgattaiolare via.

Decisi di non spostarmi troppo dal quartiere in cui mi trovavo, non avevo un buon senso

dell'orientamento, non sarei riuscita a tornare a casa.

Parigi non era come Gordes. Anche il cielo nella sua universalità mi sembrava diverso, non migliore ma diverso, più pesante e più cupo di quello a cui ero abituata io.

Ma quella pesantezza rappresentava la mia libertà ed io ero felice di coglierla.

Nella strada parallela a quella dove abitava mia sorella scoprii un negozietto che vendeva chincaglierie, decisi di entrare e di soffermarmi a curiosare fra gli scaffali: vendevano dischi in vinile, strani giocattoli e varie anticaglierie, tutti oggetti futili ma che facevano la loro figura. Non mi attrasse nulla di particolare, quel negozio aveva deluso le mie aspettative, decisi di andare via.

Lì attorno era pieno di ristoranti e pub all'aperto, ma con me non avevo molti soldi, avevo lasciato tutto in valigia.

Decisi di tornare a casa.

Il mio cellulare squillò. Come era facilmente prevedibile era mia madre. Mi chiese come fosse andato il viaggio e come mai non era riuscita a contattarmi prima. Le risposi che il viaggio era stato tranquillo e che il cellulare mi si era scaricato.

Per fortuna non mi chiese dove mi trovavo, riuscii a liquidarla in una decina di minuti.

Avevo molta fame e gli occhi pesanti, quindi mi avviai verso casa.

Fortunatamente riuscii a trovare la strada del ritorno al primo tentativo.

Mia sorella non era ancora tornata perciò strappai il foglietto del frigo; poi mi abbandonai nel letto. Non tardai ad addormentarmi.

Mi trovavo in uno stato di dormiveglia, ancora una volta qualcosa mi teneva schiacciata al letto, ferma, immobile, non mi faceva muovere, stavolta avevo ancora meno forza.

Svenni di lì a breve.

Quando ripresi coscienza mi sembrava di avere ripreso possesso del mio corpo.

Provai ad alzarmi dal letto, ma non appena inclinaì la testa in avanti una terribile forza mi ributtò giù. Mi sentii pervasa da una vampata di vento caldo, potevo sentirne il colore, rosso, entrare ed uscire dal mio corpo, dapprima con un ritmo non molto incalzante, poi sempre più insistentemente. L'ondata rossa pervadeva ogni singola parte del mio corpo, qualcosa stava prendendo forma dentro di me, nei muscoli striati, poi anche in quelli lisci. Sentii la gola piena di un vuoto che mi stava portando al soffocamento, cercai di reagire ma tutto dentro di me era in tensione e ogni movimento sembrava impossibile, potevo vedere ciò che mi accadeva ma non riuscivo a reagire, cercavo di urlare ma il vuoto soffocava ogni mio lamento. Guardai mia sorella entrare in camera mia, urlò e scappò via, sentivo le sue grida e il suo pianto. Il mio collo sembrava ingrossarsi fino a scoppiare, ogni minima oscillazione ormai mi era impossibile, sentii mia sorella parlare al telefono:

«Ti prego vieni qua, vieni, è colpa mia, ha gli occhi rossi! Ha gli occhi rossi! Ha gli occhi rosso sangue!».

Credevo stessi morendo, ormai non respiravo più, tentai di chiudere gli occhi, abbassando le palpebre sentivo pulsare le mie cornee e ogni singola vena del mio occhio strisciare contro esse, ad occhi chiusi tentai di darmi un piccolo slancio per rotolare giù dal letto, immediatamente dopo ciò che mi teneva bloccata si spezzò e capitolai giù per terra.

Il silenzio della casa era spezzato dal pianto di mia sorella, la chiamai:

«Claire!»

«Alex!, Alex! Stai bene?» rispose lei.

«Sì, credo di sì, che mi è successo?»

«Non lo so, ti giuro, non lo so».

«Con chi stavi parlando?»

«Con il parroco della chiesa Leone, sta venendo qua».

«A fare che?» la incalzai.

«Non lo so, ma è uno che se la cava in queste cose».

Ci fu un attimo di silenzio, mi domandai perché aveva chiamato un parroco e non un medico o mia madre o comunque qualcuno che sapesse analizzare meglio la situazione.

«Perché non hai chiamato mamma o qualcuno di fidato, che conosci?»

«Padre Max è un mio carissimo amico, è una delle poche persone di cui mi fido, è un ragazzo in gamba, sa sempre cosa fare in queste situazioni, e poi meglio non fare stare in pensiero la mamma».

La faccenda mi puzzava ma ero troppo scossa per indagare, volevo bere un po' d'acqua per

controllare se la gola riusciva ancora a trattenere liquidi, non capivo bene cosa stesse succedendo attorno a me e per diverse ore mi trovai in un profondo stato confusionale, ero così sconvolta da non riuscire a provare paura per quello che era successo.